

Bush e Blair, tramonto di guerra

La memoria del mondo

ANDREAS WHITAM SMITH

Alla Casa Bianca c'è un uomo destinato a non essere rieletto; ce n'è un altro anche a Downing Street. George Bush e Tony Blair sono giunti alla stessa impotenza, pur arrivando da due strade diverse. La legge americana stabilisce che il presidente americano può rimanere in carica per un massimo di due mandati; Blair ha promesso di andarsene alla fine del suo terzo mandato. Gli eventi hanno contribuito a impedire a entrambi di mantenere l'appoggio dei loro sostenitori fino alla scadenza del loro governo. Se fossero questi gli unici paralleli tra Usa e Gran Bretagna, potremmo considerarli una mera coincidenza. Invece i punti in comune sono ben più numerosi e allarmanti, come evidenzia l'accusa mossa venerdì scorso contro un alto funzionario della Casa Bianca, Lewis Libby. Il partito repubblicano Usa e quello laburista inglese hanno ottenuto risultati simili dalla fine degli anni Novanta: sono riusciti a mantenere un potere pressoché permanente vincendo due elezioni di seguito. Ovviamente a tutti i partiti politici delle democrazie occidentali piacerebbe seguire il loro esempio: per raggiungere questo risultato ci vuole molto talento, e infatti sia il partito repubblicano che quello laburista possono contare sulla guida di ottimi strateghi. Parliamo di Karl Rove, uno dei consiglieri più importanti del presidente Bush, e dello stesso Blair. Per mantenere il potere, entrambi i partiti hanno subito una ristrutturazione sostanziale. La destra religiosa radicale ha conquistato il partito repubblicano; Dio è chiamato in causa apertamente in ogni occasione - in questo modo i repubblicani sono riusciti ad allargare la loro base elettorale. La linea politica adottata da Blair si è dimostrata altrettanto efficace: ha accettato la rivoluzione della Thatcher, che aveva

introdotta il concetto di mercato nel cuore dello stato, e si è limitato a offrire una versione più gradevole. Poi però è stata la volta dell'Iraq, una questione che ha corrotto entrambi i sistemi di governo e potrebbe finire per distruggere l'egemonia dei repubblicani e dei laburisti. Perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno invaso l'Iraq? Recentemente un alto funzionario del governo Usa, designato da Bush, ha detto: «Posso ripetere tutti i motivi che sono stati adottati finora, dalle armi di distruzione di massa ai diritti umani al terrorismo, ma non posso dire esattamente perché siamo andati in guerra in Iraq». Questa incertezza persiste perché su entrambe le sponde dell'Atlantico c'è stata troppa segretezza e disonestà, e quando Bush e Blair hanno parlato pubblicamente della questione hanno fatto ricorso ad argomenti sempre diversi.

Le accuse contro Libby, capo del personale del vicepresidente Dick Cheney, sono simili a quelle prese

in esame in Gran Bretagna per la gestione delle informazioni di intelligence da parte di Hutton e Butler. La domanda è sempre la stessa: il governo ha fatto un uso distorto dei dati di intelligence in suo possesso al fine di giustificare la guerra?

Questa non è l'unica ragione per cui il processo di Libby sarà seguito con grande attenzione a Londra. La giustizia americana dovrà stabilire se le scoperte dell'intelligence britannica sull'acquisto da parte di Saddam Hussein di materiali nucleari in Niger fossero esatte. Il risultato potrebbe essere fonte di grande imbarazzo per Blair. In questa disastrosa avventura irachena lui e Bush sono legati a doppio filo. È possibile stabilire anche un altro parallelismo tra le peripezie di Libby e il rapporto di lord Hutton: in entrambi i casi i principali protagonisti sono stati i giornalisti. In Gran Bretagna c'è stata una contrapposizione tra le dichiarazioni di un giornalista della Bbc, Andrew Gilligan, e il governo. Anche la versione di Libby è stata contraddetta

da tre giornalisti. Spetterà a una giuria stabilire chi abbia ragione. Eppure l'uso (o l'abuso) delle informazioni di intelligence negli Usa e in Gran Bretagna fa parte di un più generale allontanamento dalle norme che reggono un buon governo. Riprendiamo i capi di accusa rivolti contro Libby: ostruzione alla giustizia, falsa testimonianza e spergiuro. Se sarà dichiarato colpevole, ciò significherebbe che la cultura dell'inganno si è diffusa alla Casa Bianca, così come a Downing Street.

Le conseguenze nocive della corsa alla guerra in Iraq non si fermano qui. Dire la verità a chi sta al potere, un compito che è toccato in sorte agli alti funzionari di governo, oggi è ancora più difficile. Il colonnello Lawrence Wilkerson, capo del personale dell'ex segretario di Stato Colin Powell, ha espresso chiaramente la sua opinione la scorsa settimana: «Non sono sicuro che il Dipartimento di Stato esista ancora se non nell'immaginazione dei diplomatici». Ci si potrebbe domandare lo stesso per la

Gran Bretagna. Wilkerson ha anche parlato della sua esperienza a fianco di Powell: «Ho visto una cabala tramata da Cheney e dal segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, su questioni fondamentali tenute all'oscuro dell'apparato burocratico (...) per conto di un presidente poco abile nei rapporti internazionali (con un consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice) che si sarebbe schierata con il presidente per assicurarsi la sua fiducia».

Sono parole che ricordano da vicino quanto detto a suo tempo da Lord Butler. Blair lavora nel suo rifugio di Downing Street con un ristretto numero di consiglieri fidati e tratta i suoi ministri nel migliore dei casi come ufficiali operativi a capo dei loro dipartimenti. Questa è una versione distorta del sistema di governo a cui si continua a fare ipocritamente riferimento, ma la realtà è ben diversa. Alcuni giornali la scorsa settimana hanno pubblicato una foto del ministro dell'Istruzione Ruth Kelly, mentre si rivolgeva al gabinetto dei ministri.

Non chiedeva ai colleghi la loro approvazione sulla nuova legislazione della scuola: stava semplicemente spiegando ciò che era già stato deciso.

In ogni caso, la peggiore distorsione del concetto di governo negli Usa e in Gran Bretagna - mi sembra incredibile scrivere cose del genere - è il nuovo atteggiamento nei confronti della tortura. Mentre scrivono Bush e Cheney stanno cercando di convincere il congresso di permettere alla Cia di maltrattare e torturare i prigionieri quando tale comportamento rientra nelle «operazioni di antiterrorismo svolte all'estero» e le vittime non sono cittadini americani. Questo significherebbe legittimare il fenomeno della «extraordinary rendition» (consegna straordinaria), affidando il compito di torturare i sospetti a stati che usano abitualmente certi metodi.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, a Westminster, ai parlamentari è stato chiesto di stabilire se la Gran Bretagna può usare contro dei presunti terroristi prove ottenute con la tortura in altri Paesi. La corte d'appello lo scorso anno aveva stabilito che tali prove potevano essere usate a patto che le autorità della Gran Bretagna non fossero coinvolte. Adesso dieci presunti terroristi detenuti senza un'accusa formale, con il sostegno di alcuni gruppi per i diritti umani, si stanno opponendo a quella decisione. I dieci accusati sono stati arrestati sulla base della legge antiterrorismo del 2001, e probabilmente molte delle prove tenute segrete contro di loro arriva dai servizi di intelligence di Paesi come Algeria, Marocco e Giordania.

Bush e Blair, ripetete con me: la tortura è sempre immorale e spesso inutile, e giustificarla aumenterà le probabilità che il personale americano e britannico dell'esercito e dei servizi di intelligence subisca lo stesso trattamento in terra straniera. Anche i politici destinati a non essere rieletti dovrebbero essere in grado di capirlo.

copyright The Independent
traduzione di Sara Bani



BUENOS AIRES Vagoni in fiamme per un treno in ritardo

UN TRENO NON PARTE E SCOPPIA l'ira dei passeggeri, con una rissa che si è conclusa con 13 feriti, vagoni incendiati, negozi saccheggianti e 50 arresti. È successo nella stazione di Haedo, a Buenos Aires, quando un treno si è fermato per problemi tecnici. Un gruppo di pendolari ha dato fuoco ai vagoni e si è scagliato contro i dirigenti delle ferrovie locali.

Le due strade di Baghdad

LUCIANO VECCHI*
FEDERICA MOGHERINI**

Se ve ne fosse stato bisogno, la rivelazione delle falsità e degli intrighi con cui si è tentato di giustificare la disastrosa guerra in Iraq, mette a nudo ulteriormente la pochezza di visioni alla base di un'intera strategia di politica estera, che ha caratterizzato parte dell'establishment statunitense e dei suoi acritici sostenitori, a cominciare dal governo Berlusconi.

È quindi ancora più urgente l'elaborazione di una nuova strategia verso l'Iraq e la definizione di un calendario per la cessazione dell'occupazione militare del Paese. I risultati del referendum sulla costituzione tenuto in Iraq lo scorso 15 ottobre, resi noti solo qualche giorno fa dopo lunghe ma doverose verifiche, sono un indicatore chiarissimo dello stato attuale dei rapporti di forza politici nel Paese, e della portata delle sfide future.

Il primo dato rilevante, sottolineato da tutti già all'indomani del voto, è quel 63% di affluenza alle urne che da solo sarebbe bastato a definire un successo il referendum. Una percentuale così alta di votanti, in un paese di 26 milioni di abitanti caratterizzato da estrema frammentazione geografica e sociale, riduce da decenni di dittatura e da più di una guerra, e tuttora sotto occupazione militare e colpito da azioni di guerriglia e terrorismo quotidianamente, è di per sé un fatto di grandissima rilevanza. Il dato è poi reso eclatante dal fatto che chi si è recato alle urne lo ha fatto con la consapevolezza di rischiare concretamente la vita, esprimendo inequivocabilmente la propria fiducia nel sistema di con-

sultazione democratica e la propria volontà di veicolare in forme politiche le proprie convinzioni, le paure, le speranze per il futuro.

Il secondo elemento è non tanto la vittoria, su scala nazionale, dei si (78,5%) sui no (21,5%) - risultato scontato nel suo complesso, dati i rapporti di forza tra sciiti e curdi da una parte e sunniti dall'altra -, ma piuttosto il fatto che tra le regioni del centro non si sia raggiunto il quorum dei due terzi dei no in almeno tre province necessario per bocciare la costituzione. Questo risultato non era affatto scontato, se si considera che le principali forze politiche sunnite non avevano partecipato alle elezioni dello scorso gennaio, invitando all'astensione; non hanno poi partecipato ai lavori per la stesura del testo costituzionale; ed hanno espresso fino a poco prima del voto totale contrarietà sui punti centrali della Costituzione (assetto federale dello stato e ripartizione delle risorse petrolifere; messa al bando del partito Baath e interdizione dalla vita pubblica di chi ne ha fatto parte; l'identità non esclusivamente araba dell'Iraq...). Anche l'accordo raggiunto alla vigilia del referendum con alcune delle forze sunnite (sulla base della emendabilità della Costituzione nei primi quaranta mesi successivi alle prossime elezioni indette per il 15 dicembre) non sembrava offrire solide garanzie sull'effettivo sostegno al progetto costituzionale da parte degli elettori sunniti - non solo perché tale accordo non coinvolgeva diverse e significative forze politiche e sociali di riferimento di quell'elettorato, ma anche perché quegli stessi elettori erano stati fino al giorno prima invitati a disertare le urne. È quindi non solo sorprendente, ma soprattutto estremamente rile-

vante, il fatto che le percentuali di affluenza alle urne siano state molto alte anche nelle regioni sunnite, e che nonostante questo in solo due province i no abbiano superato il 66% dei voti espressi.

Il terzo elemento importante di analisi del voto resta comunque il fatto che nelle province sunnite del centro dell'Iraq i no hanno raggiunto percentuali altissime (97%, 81% o vicine al 50% (49%, 45%). Tali percentuali, seppure insufficienti a bloccare l'entrata in vigore della Costituzione, segnalano tuttavia un'ampia sacca di contrarietà che trova sbocco politico attraverso l'esercizio del diritto di voto. L'espressione democratica del dissenso non è un'ovvietà in un Paese che per decenni ha conosciuto la dittatura, e che oggi vive un'occupazione militare ed è teatro di continue azioni di guerriglia e terrorismo di stampo politico. La scelta di un'ampia maggioranza degli iracheni sunniti, base di consenso potenziale di ex-baathisti e nuovi jihadisti, di ricorrere - secondo la felice espressione di Kofi Annan - ai *bullets* (i proiettili) per esprimere le proprie posizioni politiche, è di per sé una vittoria per il processo di transizione democratica in Iraq ed una sfida per chi è chiamato a governare questa stessa transizione.

Resta infatti del tutto aperto il problema di quale sbocco politico potrà trovare questo esercizio di espressione democratica del dissenso politico.

Il primo e principale banco di prova sarà la partecipazione delle forze "sunnite" alle prossime elezioni legislative previste per il 15 dicembre. Alcune di queste hanno già iniziato a preparare liste elettorali comuni, altre denunciano i risultati del referendum e si mostrano a dir

poco scettiche sulla possibilità di partecipare alle elezioni - cui non riconoscono legittimità.

Ma molto dipenderà dalla volontà e dalla capacità delle altre forze politiche, quelle del nord curdo e del sud sciita, di aprire e mantenere vitale un canale di dialogo e quindi di partecipazione per i "sunniti politici". A partire dal nodo fondamentale della distribuzione delle risorse petrolifere nel nuovo assetto federale del Paese. Se sciiti e curdi, forti del risultato del referendum, sapranno e vorranno proporre un ragionevole ed accettabile compromesso su questo punto, e se da parte loro le forze sunnite percorreranno la via della condivisione dell'assetto costituzionale nelle sue grandi linee, ovvero la natura democratica, parlamentare e federale dell'Iraq, allora si potrà festeggiare una reale svolta nel complicato processo di transizione del Paese.

Se, al contrario, questo passaggio di condivisione di responsabilità e di inclusione non dovesse compiersi, si aprirebbe probabilmente per l'Iraq una fase di ulteriore radicalizzazione delle tensioni interne al Paese, se non di conclamato conflitto civile.

Per questo i risultati del referendum non costituiscono propriamente una svolta per il futuro dell'Iraq, ma piuttosto pongono l'intero Paese - ed indirettamente la comunità internazionale - di fronte ad un bivio. Se si saprà imboccare la strada del dialogo, dell'inclusione e dell'unità, si apriranno anche nuove possibilità di ragionamento sui tanti e gravi problemi che affliggono l'Iraq oggi.

In primo luogo, si potrà forse superare la caratterizzazione politica dei gruppi etnici presenti nel Paese (sunniti, sciiti, curdi) - divisione che non ha mai trovato fondamen-

to in Iraq, se non nelle folli persecuzioni di Saddam Hussein, e nella poco lungimirante pratica del divieto di impera della gestione del "dopoguerra" da parte dell'amministrazione Bush. Difficilmente, qualche anno fa, un iracheno avrebbe definito sé stesso in base al gruppo etnico o religioso di appartenenza. Recuperare la capacità di scindere l'etnia o la religione dalle posizioni politiche dei singoli cittadini permetterebbe alle forze politiche di caratterizzarsi maggiormente su temi non identitari ma di "programma", affrontando ad esempio con maggioranze variabili ed alleanze trasversali questioni quali la laicità dello stato, la partecipazione delle donne alla vita pubblica, la definizione delle priorità di politica interna, contribuendo in modo sostanziale a rendere compiuto il processo di transizione democratica.

La seconda questione che il nuovo Iraq potrà affrontare è quella, drammatica ed urgente, della sicurezza. Riuscire ad avviare una gestione condivisa e partecipata della cosa pubblica significa infatti innanzitutto sciogliere il nodo che oggi intreccia, in modo confuso ma evidente, dissenso interno, guerriglia politica e terrorismo internazionale; ed in secondo luogo tracciare una chiara e certa exit strategy per le forze di occupazione presenti nel Paese, ivi comprese quelle italiane.

Raggiunta, pochi giorni fa, la quota simbolo di 2.000 caduti tra i militari statunitensi, e di 30.000 tra gli iracheni, anche negli Stati Uniti si torna a parlare del ritiro delle truppe come di un passo non più rinviabile - da parte non solo del movimento pacifista ma anche dei principali esponenti dei Democratici, a partire da J. Kerry che ha proprio in

questi giorni proposto al Senato il ritiro immediato dei primi 20.000 militari Usa.

Infine, il problema più urgente per il futuro della popolazione irachena: la ricostruzione economica del Paese, delle sue infrastrutture, la piena ripresa delle attività di estrazione del petrolio (oggi, nonostante l'impegno non disinteressato delle compagnie statunitensi, la produzione di petrolio resta di molto inferiore a quanto fosse prima della guerra), una gestione indipendente ed efficace delle risorse economiche del Paese.

Resta probabilmente questa la sfida più complicata per l'Iraq del futuro.

*responsabile esteri DS
**coordinatrice dipartimento esteri DS

Occorre ricordare che, per anni, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva votato e mantenuto a lungo in vigore una risoluzione che equiparava il sionismo (è stato il nome del movimento che negli ultimi due secoli ha dato vita al sogno di una terra per un popolo in esilio, proprio come il Risorgimento è stato il sogno di una patria per gli italiani) al razzismo, dunque al nazismo e al fascismo. Non può che essere motivo di orgoglio, per chi ha proposto e per chi ha votato la legge italiana che il 27 gennaio sia adesso, per decisione dell'ONU, il Giorno della Memoria nel mondo. Serve anche come risposta a coloro che - dopo quel voto unanime italiano - hanno cercato di disperdere il senso di quel giorno circondandolo di pretesti per non parlare della persecuzione fascista.

Ora che ci sostiene la memoria del mondo, questa è forse l'occasione giusta per far notare ancora una volta che il Giorno della Memoria non è una data per gli Ebrei, che non possono dimenticare. È una giornata dedicata a impedire che si disperda il senso di come si formano e diventano grandi, minacciose, mortali le persecuzioni in nome di ideologia, cultura e religione. È un misto di ragioni abiette che è bene riconoscere per non ripetere.

furiocolombo@unita.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano dei Gruppi Parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI)</p> <p>• Litossid via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° novembre è stata di 139.922 copie</p>			